

Gianni Riotta

giornalista, neo conduttore di «Milano, Italia» sulla terza rete Tv

«Un'Italia senza vinti né vincitori»

ROMA. Vive dal 1988 a New York, da quando Ugo Silie, allora direttore del *Corriere della sera*, gli chiese di raccontare ai suoi lettori l'America che si apprestava a presentare il conto a George Bush. Della sua generazione, dei tanti di quella generazione che si sono incontrati - in modo diretto o indiretto - con la politica dura degli anni Settanta, Gianni Riotta, è tra quelli che sono riusciti a non disperdere, tantomeno a mettere in letargo, un paio di doti tra le altre: una insopprimibile e testarda curiosità, la capacità di scrutare nelle pieghe della società e decifrarne i sussulti, i rigetti, i mutamenti ancora allo stato embrionale. Con lo stesso metodo si è messo a preparare una sorta di edizione straordinaria di *Milano, Italia*, in onda per due mesi, ogni lunedì, ore 22,45, Raitre. Si comincia il 7 giugno, con sul tavolo i risultati delle elezioni amministrative e con chissà che altro. *Milano, Italia* aveva chiuso il suo ultimo ciclo con il ritorno del suo conduttore, Cad Lerner, al giornalismo scritto (da un mese è vice-direttore della *Stampa*). Confronti e paragoni tra i due si sono sprecati nel quotidiano tormentone che la stampa dedica alla tv. È il caso, dunque, di lasciar perdere e di parlare d'altro: del programma e di qualche altra cosa.

Milano Italia ci ha fatto vedere un paese che molti di noi preferivano rimuovere, un paese spaccato e rancoroso, scosso da uno sciamano siciliano che non si arresta, segnato dalla presenza della Lega. Hai otto puntate a disposizione. Quale ne sarà il filo conduttore?

Far vedere meno il conflitto, il muro contro muro, gli scenari a tinte antagoniste: bianco contro nero. Dopo i referendum, mentre *Milano, Italia* era sospeso, il conflitto è complicato, il legista bavoso non c'è più, oggi il legista - non scordiamolo - si astiene sul governo Ciampi.

Milano, Italia torna dopo una parentesi breve ma piena di avvenimenti...

Ci sarà stato il voto del 6 giugno...

Il voto e il ritorno del terrorismo...

Il ritorno del terrorismo ci mette di nuovo contro un nemico esterno. In qualche modo compatta tutti coloro che il terrorismo non usano.

Vuol dire che annulla il conflitto e offre un minimo comune denominatore?

Non proprio così. Direi che il terrorismo obbliga a ragionare di più e a strillare di meno. Io non faccio proposte politiche, non tocca a me farne, ma una discussione si deve aprire e io vorrei provocarla, stimolarla, esserne una parte.

Come vedi questo paese dall'altra sponda dell'Atlantico?

Un paese in straordinario cambiamento, e meno estraneo, lontano. È come se questa parte del mondo, il mondo occidentale, si fosse fatta più piccola e raccolta, più omologa al suo interno. Certamente la Francia non è l'Italia; ma il problema del Welfare, dell'integrazione multirazziale, della fine della politica, la questione

Torna su Raitre, a partire da lunedì prossimo *Milano, Italia*. Andrà in onda per due mesi, una sorta di «edizione straordinaria» affidata a Gianni Riotta, 39 anni, corrispondente dagli Usa per il *Corriere della sera*. Nella fase di preparazione del programma Riotta ha girato da Palermo e Milano. «Ovunque mi ha

colpito l'autenticità e la profondità del cambiamento, cercherò di andare oltre la fase della contrapposizione per discutere delle risposte che il paese attende... Il ritorno del terrorismo ci obbliga a strillare di meno e a ragionare di più. E anche noi giornalisti dobbiamo entrare dentro il cambiamento...».

ANTONIO ZOLLO



dei limiti dell'indebitamento pubblico, l'integrazione delle donne nelle strutture di governo della società, l'aborto, il fisco: sono questioni comuni a tutto l'Occidente.

Hal sotto mano l'informazione americana, da lì puoi guardare con il vantaggio di un maggior distacco a quella italiana. Che cosa colpisce di più nel confronto?

Questo è un campo nel quale resta una differenza. Ma non perché negli Usa non ci sia la presenza industriale, dei grandi gruppi nel sistema informativo. Negli Usa ci sono tuttora editori puri, ma ci sono anche grandi network ed è in corso una sorta di selezione dei mezzi. Si va verso l'equazione: una città, un giornale. È un processo che risponde essenzialmente a ragioni di economie di scala, ma la qualità dell'infor-

mazione non ne risente, anzi migliora. Un elemento di reale diversità, relativa al prodotto in sé, è l'intreccio tra informazione e commento. È un dato che per noi può giocare ora a favore, ora a sfavore. Loro, gli americani, mantengono ancora una maggiore neutralità di fronte all'avvenimento, noi abbiamo troppo ancora il culto della brillantezza, dell'intervento soggettivo.

Per esempio?

Prendiamo il caso del discorso fatto da Craxi alla Camera, quando si sono votate le richieste di autorizzazione a procedere. Negli Usa i giornali avrebbero pubblicato integralmente il testo di Craxi, valutandolo come un documento utile da sottoporre all'opinione pubblica. In Italia si è dato molto poco di quel discorso, se metti insieme il virgolettato

miò scelta. Sono passaggi che anche noi abbiamo già visto e attraversato nella nostra pur giovane storia: chi grida, presto si arrochisce; chi fa informazione accida, prestissimo - dopo 100 metri fatti a velocità supersonica - si ferma.

Cosa c'è di più perverso nel rapporto tra giornali e tv?

C'è una regola fondamentale: l'agenda della tv è fatta dai giornali, su quell'agenda si modellano i programmi informativi. Ma i giornali non usano le proprie forze per sviluppare essi stessi i temi che graziosamente «regalano» alla tv, e come se fossero annichiti dalla geometria potenza della tv. Basterebbe che i giornali parlassero meno della tv e facessero più inchieste.

Quanto è grave e quanto pesa questo deficit dell'informazione?

È un problema che mi riguarda, questa è la

giornalista. Guardiamo a come si è globalizzata la finanza, grazie anche all'informatica. È oggettivamente difficile per l'informazione tenere il passo con un fenomeno di tali dimensioni. In Italia non ci siamo accorti di Tangentopoli, negli Usa non si sono accorti dello scandalo delle Casse di risparmio... Ciò detto, con calma e serenità bisogna riflettere sui rapporti tra informazione e sistema politico.

Di solito, quando si discute della qualità dell'informazione il discorso si conclude con una constatazione auto-rassicurante: è certamente migliore di tanti anni fa. La memoria corre agli anni '60-'70, alle nostre gloriose battaglie... Non sarà che siamo sfruttando una rendita per di più esaurita?

Sulla mafia l'informazione ha fatto un ottimo lavoro. Sul piano internazionale siamo un paese all'avanguardia. Però, è giunto il momento del cambiamento anche per i giornalisti, debbono abituarsi a pensare in modo diverso. Anche la chiave di lettura dei giornalisti è modulata sul criterio proporzionale, sul sistema che ha regolato il paese dal dopoguerra ad oggi: mentre ormai si è in presenza di una politica nella quale il leader fa gli accordi ai partiti, sugli apparati... Sono le conseguenze delle nuove regole elettorali. Ma noi, con il nostro mestiere, fatichiamo a entrare nel cambiamento...

C'è un uso crescente della tv come strumento per difendere gli interessi che essa rappresenta, tutta l'informazione sembra conoscere di nuovo una fase nella quale è al servizio per andare alla guerra...

Io ne sono convinto: tu non migliori la tua tesi, non dai forza alla tua posizione anche in tv. Se così non fosse avremmo ancora un Breznev al Cremlino e tutta la vecchia nomenclatura a Palazzo Chigi. In verità, se ci riflettiamo un momento, tutto ciò che ha cambiato questo paese, in tv ci è arrivato con 10 anni di ritardo. Non è vero che esiste soltanto ciò che appare in tv, questa è un'idea paleolitica.

Che cosa ti ha più colpito nei giri che hai fatto per preparare la trasmissione?

L'autenticità, la profondità del cambiamento: A Torino, Milano, Palermo, Roma, dovunque ho visto gente che si mette in gioco, scommette la sua carriera sul cambiamento. Il negativo ho visto che ancora non si trova un terreno comune. C'è ancora troppa frammentazione, resiste la convinzione che si possa vincere in quanto gruppo, parte. E invece oggi nessuno può prevalere da solo contro tutti. La crisi del reaganismo e del latcherismo nasce proprio da qui. Realtà complesse hanno bisogno di risposte complesse, di soluzioni complesse. C'è bisogno di forme di mediazioni alte, non possono esserci né vinti, né vincitori. Prendiamo il caso dell'industria. Il problema non è se vincono gli imprenditori o gli operai. La questione vera è che cosa ne sarà dell'industria italiana: sarà competitiva, sarà presente nei settori strategici?

Due mesi di tv. E dopo?

E dopo me ne torno in America. Senza se e senza ma.

Premio di governo al secondo turno

ALDO TORTORELLA

Temo che nel percorso per la riforma elettorale si smarrisca lo scopo principale per la quale essa è stata così ampiamente invocata sia tra chi ha votato «Sì» al referendum sia tra alcuni che hanno come me, votato «no» per la riforma. Il meccanismo determinato dal questo referendum... Questo scopo era quello di consentire agli elettori una diretta scelta dalla maggioranza e, dunque, del governo, in modo da avviare, cioè, un sistema di alleanze.

Come è ovvio - ma andrebbe sempre ripetuto - non vi è nessuna legge elettorale che, di per sé, possa compiere il miracolo di sostituire la politica. Anche con la proporzionale vi possono essere e vi sono state - in Italia e altrove - ampie e coese maggioranze quando vi è stata - per una o un'altra causa, poco importa - una reale egemonia politica. Una legge elettorale di tipo maggioritario non determina di per sé alcuna egemonia ma può aiutare o danneggiare quando, per tanti motivi storicamente dati, si deve promuovere un processo di ricomposizione politica.

Con il sistema indicato dal referendum per il Senato la scelta di una maggioranza di governo e l'avvio di una ricomposizione delle forze politiche incontra difficoltà grandissime, praticamente non superabili. Ciò che da molti non veniva detto alla vigilia del referendum, è, ora, esplicitamente affermato dalla maggioranza dei commentatori.

L'uninomiale ad un turno con correzione proporzionale del 25 per cento non consentirà la automatica creazione di una maggioranza per il motivo che è noto: viene eletto chi ha la maggioranza relativa dei voti in ciascun collegio. Tenderanno ad affermarsi, dunque, quelle forze che hanno maggioranze relative locali, con la probabile creazione di almeno tre (o quattro) blocchi (una sinistra, un partito «cristiano», forse un polo «laico», la Lega). La percentuale di voti con cui un candidato verrà eletto sarà tanto più bassa quanto più numerosi saranno i candidati presentati in ciascun collegio. E la presenza di numerosi candidati sarà favorita, senza dubbio, dal recupero proporzionale, sebbene limitato a quel 25%. Ciò porterà al fatto che ai tre (o quattro) schieramenti «maggiori» si aggiungerà uno spolverino di minoranze duramente falcidiate.

certa percentuale (corrispondente all'incirca al 20% e più degli elettori che si recano effettivamente a votare). Con questa clausola si può avere un sistema di reciproche rinunce tra forze affini per lasciare nel ballottaggio del secondo turno un candidato solo per ogni coalizione.

Eppure, nonostante questa clausola, in Francia, la coalizione a sinistra non vi è stata con la nota conseguenza che la sinistra pur non avendo - globalmente - meno voti della destra è stata sgominata. Per favorire la coalizione - semmai - bisognerebbe con il secondo turno uninomiale avere una «soglia di accesso» molto più bassa di quella francese in modo da invogliare gli accordi tra le forze maggiori e minori. Nessun sistema - però - può imporre una coalizione che non vi sia nella politica. Ma, posto che una coalizione sia pensabile nella attuale estrema frammentazione italiana, qual è il sistema che può favorirla? Naturalmente, non si può non partire dall'esito referendario. (Lascio da parte, qui, il giudizio sulla giustizia, o sulla cronicità, di avere seguito la via referendaria per la legge elettorale). Certo, l'esito referendario non riguardava la Camera dei deputati e dunque non deve essere preso alla lettera per questa Camera (ma per il Senato si sostiene che va preso alla lettera, contrariamente a quello che veniva affermato da taluni referendari prima del referendum). Tuttavia non si può ignorare che il referendum con quelle percentuali di «sì» indica certamente per tutti (quale che sia stato il voto di ciascuno) un doppio vincolo: l'uninomiale maggioritario e una correzione proporzionale.

I quesito si precisa, così, dunque: come è possibile favorire la scelta di una maggioranza - e dunque di un governo - tenendo conto dei due vincoli? La risposta - certo difficile - a me è parsa e pare che possa consistere unicamente in una differenziazione delle funzioni dei due turni. Il primo per distribuire la maggior parte dei seggi (di ciascuna Camera) con il metodo uninominale e la correzione proporzionale (con il doppio voto al candidato e a una lista); il secondo per assegnare i seggi residui come «premio di governo» sulla base di un collegio unico nazionale in modo che le liste che formano la coalizione vincente del ballottaggio - tra le due risultate le maggiori al primo turno - possano avere i numeri per governare.

Il collegio unico nazionale e dunque le liste nazionali sono state già introdotte nella cosiddetta legge «fotocopia» e cioè la legge che vorrebbe riprodurre per la Camera il sistema previsto dal quesito referendario per il Senato. Tuttavia, in tale legge fotocopia, il collegio nazionale ha la funzione di recuperare i resti per la distribuzione proporzionale dei seggi non assegnati direttamente (il che consentirebbe anche ai gruppi più piccoli di avere rappresentanza). Tale lista del collegio nazionale, dunque, sarebbero sottratte al giudizio popolare.

Al contrario, se esse servissero per assegnare al secondo turno i seggi per governare verrebbero esposte alla sanzione popolare le figure considerate da ciascuna lista della coalizione come degne di figurare in una tale funzione. Non si tratta di un metodo a favore dell'una o dell'altra parte. Si tratta di una necessità che riguarda innanzitutto l'interesse della Nazione, della democrazia e della medesima funzione di governo. Vi è, infatti, una esigenza di unificazione nazionale della volontà popolare e di scelta democratica della maggioranza di governo che deve essere soddisfatta. Bisogna avere ben presente che se il collegio uninominale a turno unico con correzione proporzionale porterà (come è pressoché certo) alla conseguenza del formarsi non di due ma di almeno tre (o quattro o più) schieramenti il risultato sarà del tutto beffardo rispetto alla volontà di avviare un sistema di alleanza. Si formerà un gruppo detto di «centro» ed esso otterrà il regalo di governare ancora. E se - invece - si aggraverà la ingovernabilità andremo dritti a forme di potere personale presidenzialistico. Ci si deve certamente piegare alla legge della maggioranza, se non si riesce a formarne una per una legge giusta. Ma non si può accettare di spacciare come vittorie risultati, in questo o in altri campi, che porino danno alle idee stesse che si dice di sostenere.

La legge presentata da Mattarella vorrebbe ridurre un tantino questi più che gravi inconvenienti. Il doppio voto (per un candidato o per un simbolo) potrebbe favorire (astrattamente parlando) una diminuzione dei candidati dei gruppi minori, perché questi gruppi potrebbero concorrere alla distribuzione proporzionale presentando il loro simbolo, evitando l'obbligo di presentare anche un candidato. Vi potrebbe essere, cioè, un certo accordo tra più gruppi o partiti per candidati comuni e una «contabilità della forza di ciascuno» (e il recupero proporzionale) con il voto sul simbolo. Anche questo risultato, però, è vanificato se si introducono meccanismi che rendano obbligatorio la presentazione di candidati in ogni collegio per poter partecipare al riparto proporzionale.

Neanche il doppio voto a turno unico, però, può tendere a garantire la elezione di una maggioranza di governo. La esigenza del doppio turno (sostenuta, lo ricordo, nel Partito democratico della sinistra sia da chi votò «sì» sia da chi votò «no») nasce dunque - in un paese con una grande pluralità di partiti - da una esigenza di coerenza con la premessa: garantire la possibilità di una scelta di maggioranza e, dunque, di governo, nella supposizione che il secondo turno possa favorire le coalizioni.

Tuttavia la espressione «doppio turno» è essa stessa generica, perché vi è una grande quantità di possibilità delle «tecniche». Ma, in tutte le materie, - e particolarmente in questa - la «tecnica» è politica (come, purtroppo, spesso si ignora).

Il doppio turno con ballottaggio tra i primi due e, dunque, con la esclusione di tutti gli altri non favorisce le coalizioni, ma cerca di imporre e la imposizione, non solo è sbagliata, ma assurda.

L'esempio francese è del tutto chiaro. In Francia per favorire le coalizioni non sono ammessi solo i primi due arrivati, ma anche quei candidati che abbiano ottenuto una

scelta di una maggioranza - e dunque di un governo - tenendo conto dei due vincoli? La risposta - certo difficile - a me è parsa e pare che possa consistere unicamente in una differenziazione delle funzioni dei due turni. Il primo per distribuire la maggior parte dei seggi (di ciascuna Camera) con il metodo uninominale e la correzione proporzionale (con il doppio voto al candidato e a una lista); il secondo per assegnare i seggi residui come «premio di governo» sulla base di un collegio unico nazionale in modo che le liste che formano la coalizione vincente del ballottaggio - tra le due risultate le maggiori al primo turno - possano avere i numeri per governare.

Il doppio turno con ballottaggio tra i primi due e, dunque, con la esclusione di tutti gli altri non favorisce le coalizioni, ma cerca di imporre e la imposizione, non solo è sbagliata, ma assurda.

L'esempio francese è del tutto chiaro. In Francia per favorire le coalizioni non sono ammessi solo i primi due arrivati, ma anche quei candidati che abbiano ottenuto una

scelta di una maggioranza - e dunque di un governo - tenendo conto dei due vincoli? La risposta - certo difficile - a me è parsa e pare che possa consistere unicamente in una differenziazione delle funzioni dei due turni. Il primo per distribuire la maggior parte dei seggi (di ciascuna Camera) con il metodo uninominale e la correzione proporzionale (con il doppio voto al candidato e a una lista); il secondo per assegnare i seggi residui come «premio di governo» sulla base di un collegio unico nazionale in modo che le liste che formano la coalizione vincente del ballottaggio - tra le due risultate le maggiori al primo turno - possano avere i numeri per governare.

Per favore, sparatele un po' meno grosse

ENRICO VAIME

La stampa esagera spesso quando parla di televisione: lo dicono in tanti che viene il sospetto che sia vero. Dopo l'attentato di via Fauro, un prestigioso quotidiano ha titolato: «Vogliamo uccidere la tv». Verrebbe da dire «Bum!» se non sembrasse in questo caso fuori luogo. Sabato un balordo ha tentato di denubare Santoro in via Ferrari. M'aspettavo, nel mio pessimismo, un altro titolo del genere: «Vogliamo scappare la tv». Per fortuna non c'è stato. Non s'è ancora perso del tutto il senso delle proporzioni, non ha prevalso quel criterio di generalizzazione che fa sì che si confondano le realtà esagerando certi significati. Cossiga e Andreotti litigano, si beccano a distanza. Una notizia non da lg, andiamo. Poco

più di un litigio fra ospiti d'una casa di riposo, se vogliamo. Si sono detti (o mandati a dire) cose che tutti sappiamo e pensiamo: sono due personaggi pesantemente coinvolti in vicende oscure, due tipi che è difficile recuperare per l'opinione pubblica attenta. Prima o poi faranno pace, anche questo sappiamo. Torneranno pappa e ciccia. Si daranno la mano. Un bacino no. Il bacino è pericoloso. Non chiedetelo ad Andreotti-Cyrano che risponderà: in fondo che cosa s'è un bacino? Un apostrofo rosa messo tra le parole *Coscienza benedicta*. Si esagerano anche nel giornalismo televisivo, come no. S'è parlato (e ancora se ne parlerà

per un po') dei 100 giorni di Benvenuto alla segreteria del Psi. «Cento giorni» suona bene, è napoleonico. Ma inaspettato. I giorni non sono stati cento, ma una settantina. Qualcuno s'è fregato un mese: vogliamo fare delle ipotesi e dei nomi? Troppo facile. E la stampa (tv inclusa) continua ad esagerare, a fare da cassa di risonanza ad imprecisioni, inesattezze non volute o a volte premeditate. Si fa con troppa facilità riferimenti a definizioni di maniera assai depistanti.

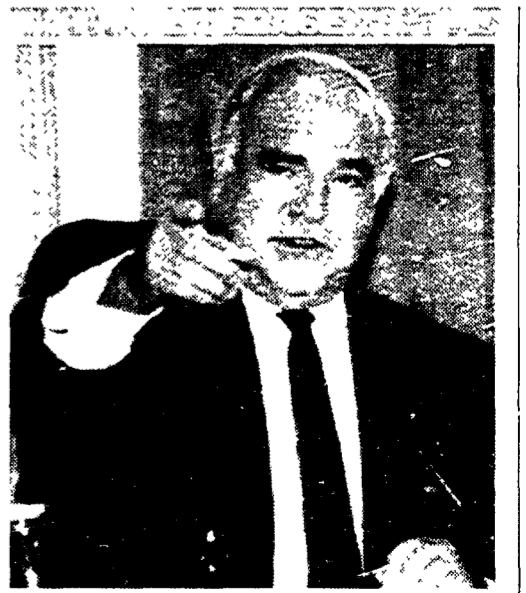
Quando per esempio si parla di Elisabetta Gardini e dei suoi programmi cimentati, si cita fatalmente un'«attenzione al mondo cattolico» per rendere indi-

scutibili certe scelte. Ma andiamo! Che la Gardini sia religiosa non c'è motivo di dubitarne. Anche Roberto Baggio lo è, sebbene di altra corrente (è buddista: lo sa persino Biscardi). Ma non credo che Trapattino lo metta in campo per dimostrare un'attenzione a quella fede. Lo chiederò alla Giapalpa's band, ma tendo ad escluderlo.

Perché la peraltro affascinante Elisabetta da Padova deve giovare (?) d'una etichetta così severa? Eppure la stampa accreditata questi significati alla scelta della conduttrice che dovrebbe perciò, apparendo, suggerire immagini mistiche e spingere i più a risarsi e a sacre quarant'ore. A me non fa questo effetto. Sarò

agnostico. È una bella ragazza dal piglio sicuro, lontana ormai da quelle svagatelle che le fecero chiedere, in una mitica trasmissione (mi pare *Domenica in*), al pianista Horowitz se era vero che aveva sposato la figlia di Beethoven. Pur con tutto il rispetto per gli amori senili, anzi archeologici, dedussi che la Gardini aveva confuso Beethoven con Toscanini. Capita. Non a tutti, ma capita.

Ma stiamo parlando di attenzione al mondo cattolico non a quello musicale e storico. Chissà perché, dopo quell'affermazione, i giornali non titolarono: «Vogliamo uccidere la cultura musicale». La stampa spesso esagera quando parla di televisione, dicevamo. Non è la sola, forse.



Helmut Kohl

Davvero, siete un pubblico stupendo. Anzi, ditemi dove siete domani sera che vi vengo a vedere.

Laurence Olivier

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Antonio Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 52, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992